

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi biblica anno 2006-2007

La Lettera ai Filippesi

Affrontiamo quest'anno nella catechesi biblica una delle lettere di S. Paolo dette "*della prigionia*" (Lettera ai Colossesi, agli Efesini, ai Filippesi e a Filemone), quella che alcuni interpreti definiscono come la più cordiale di tutte, perché in essa traspare tutto il cuore dell'Apostolo, e cioè la *Lettera ai Filippesi*, la cui comunità si dice fosse quella preferita da Paolo.

Filippi è stata la prima città dell'Europa ad essere evangelizzata e si può pertanto definire "*la porta dell'Europa*" per la diffusione del cristianesimo; situata al nord della Grecia, nella regione ellenica della Macedonia, ad appena 15 km dal mar Egeo. La città prese il nome dal suo fondatore **Filippo II** di Macedonia, padre di Alessandro Magno, e divenne famosa anche perché nei suoi dintorni furono sconfitti in battaglia Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, da Ottaviano che poi diventerà Augusto imperatore. Costui fece risorgere la città, che a quell'epoca era in decadenza, inviandovi migliaia di coloni, tanto è vero che la denominazione completa di Filippi negli antichi documenti risulta essere "*Colonia Julia Augusta Filippensis*". La città - quasi rifondata - si arricchirà poi per la presenza di miniere d'oro e d'argento situate nelle vicinanze.

Filippi era stata evangelizzata da Paolo durante il **secondo viaggio missionario nell'anno 50** (At 16,12-40). Vi passò nuovamente a due riprese in occasione del terzo viaggio, nell'autunno del 57 (At 20,1-2) e nella Pasqua del 58 (At 20,3-6). I cristiani di Filippi manifestarono sempre un affetto commovente verso l'apostolo inviandogli aiuti a Tessalonica (4,16) e poi a Corinto (2Cor 11,9), tanto che Paolo mostrerà verso di loro una confidenza tutta speciale.

Paolo scrive la lettera in circostanze difficili: si trova carcerato e spesso fa riferimento alle "*catene*" (1,7.13.17), ad un "*pretorio*" (1,13) e a una "*casa di Cesare*" (4,22). Abbandonata l'ipotesi dell'ultima prigionia romana prima del martirio, oggi si è fatta strada l'ipotesi di una **prigionia ad Efeso** durante il **terzo viaggio missionario** (anni 53-58) per cui gli anni di composizione della lettera potrebbero essere quelli dal **53-54**. La lettera si presenta senza particolari temi, né deve intervenire a risolvere situazioni interne alla comunità. Piuttosto, il motivo per cui egli scrive si può ravvisare nel desiderio di informare i cristiani di Filippi sulla propria situazione, di ringraziarli per la partecipazione dimostrata nei suoi confronti, e nel contempo di esortarli a una vita di vicendevole amore evangelico. Di qui ecco il tono confidenziale dello scritto, completamente diverso dall'intero epistolario paolino.

La lettera tuttavia è meritatamente celebre per un **importante inno cristologico** (2,6-11): esso risalta con grande spicco all'interno del Nuovo Testamento sia per la sua antichità (forse antecedente allo stesso Paolo) sia per l'originale celebrazione che viene fatta della persona e della vicenda di Gesù Cristo. La fede in lui passa così a comandare tutta la vita cristiana, alla quale viene proposto un altissimo punto di riferimento e di conformazione secondo un continuo processo di morte e risurrezione (1,29; 3,10-15). In particolare acquista grande rilievo la figura stessa di Paolo, il quale ci dà alcune delle pagine più belle della sua biografia. Egli appare un convertito tutto d'un pezzo, che giudica "*spazzatura*" tutto ciò che non sia riconducibile a Cristo (3,4-14); rivela un cocente desiderio di essere subito con Cristo (1,23), ma si applica con zelo al suo impegno missionario senza cercare alibi di sorta (1,20.25; 2,17; 4,9).

Questa lettera, in cui si manifesta in modo particolare il cuore di Paolo, non si presenta in forma molto organica. Tuttavia potremmo prendere in considerazione lo schema seguente:

- a) **esordio:** 1,1-11
- b) **I parte:** notizie personali: 1,12-26
- c) **II parte:** esortazione a resistere ai nemici della fede: 1,27-2,18

- d) **III parte:** notizie sulla missione contro i nemici della Croce ed esortazioni varie: 2,19-4,9
- e) **epilogo:** ringraziamenti e saluti: 4,10-23.

a) Esordio

vv. 1-2: *Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi.
Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.*

All'inizio sta il mittente, com'è richiesto dallo stile epistolare. Paolo unisce a sé uno dei suoi collaboratori, Timoteo. L'accenno a Timoteo nell'intestazione della lettera dipende dal fatto che questi era noto ai Filippesi e da loro ricordato con simpatia. Quale accompagnatore di Paolo durante il secondo viaggio missionario, Timoteo prese parte alla fondazione della comunità di Filippi e le rimase unito in modo strettissimo (At 16,1ss.). Fil 2,19-23 richiama alla memoria della comunità la prova che Timoteo diede di sé. Paolo associa a sé Timoteo e lo pone sullo stesso piano con l'espressione "*servi di Gesù Cristo*". Il termine "*servo*" o "*schivo*" non significa soltanto abbassamento e umiltà. Certamente vuol esprimere la piena sottomissione e obbedienza a Cristo Signore, ma nello stesso tempo indica una persona che ha avuto un incarico particolare. Già nell'Antico Testamento i funzionari del re sono detti servi (1Sam 29,3; 2 Re 5,6; ecc.) per descrivere la particolarità della loro posizione. Il nome "*servo*" è quasi un titolo onorifico, ma per Paolo ha un significato religioso. Nell'AT sono chiamati servi di Dio soprattutto i grandi personaggi come Mosè, Davide, Abramo, Giacobbe o i profeti. Se questi uomini furono "*servi di Jahvè*", Paolo e Timoteo sono "*servi di Gesù Cristo*". I destinatari della lettera sono "*tutti i santi in Cristo Gesù*" che sono a Filippi. Come Paolo e Timoteo sono i "*servi di Gesù Cristo*" così i fedeli di Filippi sono i "*santi di Gesù Cristo*". Il titolo impegnativo "*i santi*" non riguarda affatto la loro qualità morale, ma rimanda alla **nuova base esistenziale** che hanno acquistata come credenti in Cristo Gesù.

Cristo Gesù è il fondamento della loro santità. Quale comunione dei credenti la comunità si trova nella sfera determinata da Gesù Cristo, e per questo è santa. Certamente ne consegue che la santità raggiunta attraverso il legame con Cristo deve manifestarsi in una vita santa, cioè in un comportamento rispondente al dono ricevuto. All'inizio di questa lettera si presenta per la prima volta un gruppo particolare nella comunità destinataria, gli episcopi e i diaconi. Chi sono questi episcopi e diaconi? Perché vengono menzionati nell'introduzione? E ancora: questi episcopi e diaconi esistevano soltanto nella comunità di Filippi o anche nelle altre comunità fondate da Paolo?

L'esordio di questa lettera è il più lungo di tutte le lettere di Paolo e si articola in tre punti:

1) La preghiera di ringraziamento per la comunità (1,3-6); 2) Assicurazioni personali (1,7-8); 3) Intercessione per la comunità (1,9-11). La base di tutta l'introduzione è la preghiera. Solo in questa lettera la preghiera di ringraziamento e quella di intercessione vengono accuratamente distinte l'una dall'altra.

vv. 3-6: *Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente, e sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù.*

In questa lettera la preghiera di ringraziamento è particolarmente diffusa e questa circostanza fa pensare all'esistenza di ottimi rapporti tra l'apostolo e la comunità di Filippi. Nella lettera ai Galati, per es., si accentua fin dall'inizio una perturbazione e una crisi nel rapporto tra la comunità e il suo fondatore (Gal 1,6). Nella lettera ai Filippesi, Paolo si rivolge a Dio al singolare, ed è così sciolta la comunanza con Timoteo, sottolineata nell'indirizzo. L'accento personale della preghiera si esprime in quel "*mio Dio*" al quale è rivolta. I sentimenti dell'apostolo davanti a Dio sono colmi

di riconoscenza al ricordo della comunità di Filippi: egli l'assicura infatti di ringraziare Dio ogni volta che la pensa. Il v. 4. si presenta come una parentesi tra i vv. 3 e 5: **Paolo prega con gioia per tutti loro**. Risuona così per la prima volta l'accordo della gioia che determina i rapporti dell'apostolo con la comunità di Filippi. C'è una corrispondenza tra la preghiera di intercessione dell'apostolo per i Filippesi e la loro preghiera d'intercessione per l'apostolo prigioniero (1,19). Si deve dunque pensare che l'assicurazione della sua intercessione è collegata alla sua presente situazione di prigioniero. La pienezza di gratitudine che investe l'apostolo al pensiero della comunità di Filippi è motivata dalla "*comunione con il vangelo*" che essi hanno con lui. La comunione che lega una comunità cristiana con il vangelo è molteplice: in primo luogo essa è nata come comunità cristiana nel momento in cui ha ottenuto di partecipare al vangelo, così che il vangelo accettato per fede è la ragione della sua esistenza; in secondo luogo si esprime soprattutto in una diretta cooperazione all'annuncio del vangelo agli altri.

Questo impegno missionario dovette essere una caratteristica particolare della comunità di Filippi. Per lui prigioniero sarà stato una vera consolazione sapere che il vangelo continuava ad essere annunciato dai Filippesi, che si erano dedicati con impegno alla predicazione fin dal primo giorno. **Il rendimento di grazie sfocia nella fiducia** (v.6). Guardando all'inizio e agli sviluppi della comunità di Filippi egli ha fiducia che la situazione resterà tale fino al "*giorno di Cristo Gesù*". Il buono stato della comunità è frutto della grazia divina. Dio ha iniziato un'opera eccellente nel momento in cui fece diventare i Filippesi una comunità vivente. "*Il giorno di Cristo Gesù*" è il giorno della rivelazione finale di Cristo (1Cor 1,7-8; 2Cor 1,14; ecc.).

vv. 7-8: *È giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo. Infatti Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù.*

La preghiera di ringraziamento è conclusa. Paolo assicura la comunità che le sue espressioni precedenti sono sincere e riafferma il suo costante ricordo, la sua gioia, la sua fiducia. Sono i sentimenti del padre spirituale della comunità che erompono al ricordo di una creatura particolarmente amata. Il motivo del suo comportamento affettuoso è l'amore: "*perché vi ho nel cuore*". **Il cuore, nella Bibbia, è il centro della vita interiore, spirituale**. Paolo parla della sua grazia che non consiste solo nella sua vocazione apostolica, ma soprattutto nella sua sofferenza attuale: egli soffre per il vangelo. La sua prigionia può servire così alla difesa e al consolidamento del vangelo. Ciò che muove l'apostolo è certamente un amore di tipo personale, ma questo amore è elevato a un piano superiore perché è l'amore di Cristo Gesù, reso concreto nell'amore dell'apostolo. L'amore umano è purificato nell'amore di Cristo. E questo amore cristiano non è esclusivo privilegio dell'apostolo, ma si fonda nella comunione con Cristo alla quale ogni credente ha pieno accesso.

vv. 9-11: *E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.*

A questo punto diventa esplicito il contenuto della preghiera per la comunità. Il primo desiderio espresso nella preghiera per la comunità riguarda un amore sempre più abbondante: la vita cristiana deve essere sempre in crescita; se non progredisce avvizzisce. L'agàpe, l'amore è un dono dello Spirito (Rm 5,5) e va quindi chiesto nella preghiera. Questo amore divino deve prendere forma nei rapporti all'interno della comunità e con tutti gli uomini. Ciò che Paolo vuole insegnare alla comunità è che essa non deve sprecare sprovvedutamente l'amore operante in essa, ma deve realizzarlo in azioni degne e sensate: "*in conoscenza e pienezza di discernimento*".

b) I parte: notizie personali: 1,12-26

Per quanto parli di sé, Paolo scende ben poco nei particolari quando descrive la sua condizione. Invece che di se stesso, Paolo parla della sorte del vangelo: in questo modo fa capire ai Filippesi che non devono preoccuparsi di lui, ma del vangelo.

vv 12-14: *Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volute piuttosto a vantaggio del vangelo, al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno.*

Tra le tante notizie che Paolo avrebbe potuto scrivere sulla sua prigionia una sola gli sembra importante: la sua condizione di prigioniero, contro ogni aspettativa, riusciva a vantaggio del vangelo, dell'annuncio, della causa apostolica. Nella lettera si nota che la sua vita è tutta orientata in base al Vangelo. Egli scrive di essere stato segregato per il vangelo di Dio (Rm 1,1), di servire il vangelo nello Spirito (Rm 1,9) e di non vergognarsi del vangelo (Rm 1,16). Vangelo e ufficio apostolico formano un nesso stretto in questa lettera: le vicende di Paolo sono quelle del Vangelo che annuncia. Il primo vantaggio del vangelo consiste nel manifestarsi delle catene di Paolo "in Cristo". L'apostolo dice che la sua prigionia è ora diventata nota a un'ampia cerchia e che questo torna a vantaggio del vangelo. La testimonianza dell'apostolo nelle udienze pubbliche ha dato coraggio alla comunità locale per un annuncio più coraggioso del vangelo. L'impegno dell'apostolo è un incentivo all'impegno dei cristiani, il suo coraggio accende il loro coraggio. Il loro nuovo ed efficiente impegno si basa sull'incoraggiamento nel Signore dato loro dalle catene di Paolo. Non è stato solo l'esempio umano a stimolare la comunità, ma l'azione della grazia divina.

vv. 15-18a *Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato posto per la difesa del vangelo; quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene. Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene.*

Paolo si sofferma sull'aspetto soggettivo dei predicatori. Alcuni nel loro lavoro di predicatori sono mossi da invidia e polemica, altri da buone intenzioni. I primi sono quelli che sconvolgono e mettono in pericolo la vita comunitaria. Coloro che sono dominati dall'invidia e dalla polemica mostrano di essere "carnali" e di comportarsi "alla maniera degli uomini" (1Cor 3,3). I secondi sono coloro che, guidati da buone intenzioni, predicano Cristo per l'edificazione della comunità nell'amore. La lode e la critica dei predicatori è in rapporto con il loro atteggiamento verso l'apostolo prigioniero. Gli uni sono guidati dall'amore, gli altri dall'egoismo. Questi ultimi non vogliono riconoscere il vero significato delle sue catene: negano il carattere di grazia alla prigionia dell'apostolo e la riconducono a un fastidio umano. Paolo sa distinguere tra i predicatori e la parola predicata, assegnando alla parola una forza propria. La parola di Dio giunge al traguardo superando tutti gli ostacoli; il suo contenuto si afferma irresistibilmente (Is 55,10-11).

vv. 1,18b-20: *So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.*

Con il v. 18b **comincia qualcosa di nuovo**. Lo sguardo è rivolto al futuro. Come il v. 13 descriveva un fatto del passato, così ora Paolo mostra le sue attese personali per il futuro. La gioia qui espressa e orientata al futuro rappresenta il passaggio a un grado superiore rispetto a quella del versetto precedente. La motivazione di questa gioia consiste in un sapere: *"io so"*. Naturalmente questo sapere non si fonda su un calcolo umano, ma su un'esperienza religiosa originata dalla fede. Per specificare il contenuto del suo sapere non si serve di parole proprie, ma di un'espressione biblica. Una citazione di Gb 13,16 (LXX) affiora improvvisamente nel testo, anche se non è riportata come citazione e gli stessi lettori di Filippi non l'hanno probabilmente colta come tale: *"Questo servirà alla mia salvezza"*. Per Paolo la salvezza si riferisce sempre al rapporto dell'uomo con Dio; è la salvezza eterna. Paolo quindi non si attende la liberazione e non spera tanto che tutto vada per il meglio davanti ai tribunali umani. Egli guarda alla propria salvezza finale. Per questo scopo confida nella preghiera dei fratelli e nell'assistenza dello Spirito di Gesù Cristo. La preghiera della comunità per l'apostolo è come un'eco della preghiera dell'apostolo per la comunità (v.3-4). Egli li supplica di continuare a ricordarsi di lui nella preghiera. Quando Paolo invita le comunità a pregare per lui, lo fa di regola per cose personali: per essere custodito dai pericoli (Rm 15,30-31; 2Cor 1,11; 1Ts 5,25) e perché la sua predicazione possa avere successo (Col 4,3; 2Ts 3,1-2). Egli conta però soprattutto sull'assistenza dello Spirito, così come viene assicurata in Mt 10, 20 al discepolo di Cristo trascinato davanti al tribunale degli uomini.

La speranza di e in Paolo contiene tre elementi: l'attesa del futuro, la fiducia e la pazienza. L'attesa timorosa, l'incertezza del futuro viene assorbita nella speranza gioiosa nutrita dalla fede. L'oggetto della speranza di Paolo è che Cristo venga glorificato pubblicamente nella sua persona, sia con la sua vita che con la sua morte. Paolo è cosciente di non essere proprietario della sua vita, perché egli è di Cristo. La vita che egli vive nella carne, la vive nella fede nel Figlio di Dio, *"il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me"* (Gal 2,20). La glorificazione di Cristo può quindi avvenire in futuro in duplice modo: o con la libertà, e quindi con la possibilità di impegnare nuovamente tutte le sue forze per la predicazione del vangelo, o con la morte, testimoniando in essa la grandezza del suo Signore. **Vita-morte** è l'alternativa su cui procede il discorso, un'alternativa che non spaventa Paolo, ma lo riempie anzi di speranza, perché egli ha comunque davanti agli occhi la glorificazione di Cristo.

vv. 21-24: *Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne.*

Questa **pericope** ci permette di gettare uno sguardo suggestivo **nell'anima di Paolo**. Siamo davanti all'alternativa: vita o morte. Paolo tratta la questione come chi ne è direttamente coinvolto, a faccia a faccia con la morte. Questo spiega non solo l'eccitazione di Paolo, che traspare nella scelta delle parole e nello stile spezzato, ma anche l'immediatezza e l'unicità delle sue affermazioni. Il nesso è costituito da questa conoscenza fiduciosa della certezza che Paolo sente in qualsiasi circostanza perché tutta la sua esistenza è determinata da Cristo. Cristo è il punto di orientamento sul quale convergono tutte le riflessioni di Paolo. Ora Paolo parla strettamente di sé, anche se con lo sguardo sempre rivolto a Cristo. La frase fondamentale di questo versetto è: ***"Per me infatti il vivere è Cristo"***. Se questo *"vivere"* di Paolo si riferisse soltanto alla vita terrena, si ripeterebbe soltanto il v. 20. Inoltre, il pensiero successivo che la morte sarebbe un guadagno, risulterebbe del tutto estraneo e, in certo senso, addirittura non cristiano, dal momento che presenterebbe la morte desiderabile solo perché pone fine a una vita faticosa e insopportabile, e sarebbe una fuga nell'al di là immaginato migliore. *"Il vivere"* di cui parla Paolo parte certo dalla vita terrena e l'abbraccia totalmente, ma anche la trascende fondamentalmente. Non è la vita animale che è in questione, ma la **vita divina che è Cristo in noi**. Cristo è il fondamento portante di questa vita che è l'unica di cui

Paolo s'interessa. La frase *"il morire è un guadagno"* ripropone una sentenza diffusa nell'ambiente greco (Platone, Apol. 40; Eschilo, Prom. Vinc. 747, 750-751; Sofocle, Antig. 463-464). La motivazione però è diversa nei due casi. Per gli scrittori e i filosofi greci la morte è la liberazione dell'anima dalla prigionia del corpo, la liberazione dello spirito dalla prigionia della materia. Per Paolo invece ciò che sta al di là della morte è un potenziamento di quanto conteneva già la realtà terrena, poiché è Cristo il fondamento della vita. E la vita, che è Cristo, non può essere tolta dalla morte, ma solo accresciuta.

L'angustia spirituale per questa scelta tra una morte fruttifera e una vita fruttuosa è grande. Egli è come preso tra due fuochi. Il termine *sunechomai sunèchomai* (sono preso) indica una stretta che non lascia la presa, che non permette di liberarsi. La scelta è tra ciò che sarebbe meglio per lui personalmente (il desiderio di andarsene da questo mondo ed essere con Cristo) e ciò che sarebbe più necessario alla comunità (*"il rimanere ancora nella carne è più necessario per il vostro bene"*).

Il suo desiderio di morire per essere con Cristo non è un egoismo spirituale. Paolo esprime un grande amore per Cristo, non un egoismo spirituale. Il suo impegno verso la vita è grande quanto l'aspirazione alla morte. Il suo desiderio di morire mira alla comunione totale e definitiva con Cristo che è il fine dell'esistenza e non una fuga dai disagi e dalle fatiche della vita presente. L' *"essere con Cristo"* viene introdotto come se si sapesse bene che quella è la destinazione di colui che muore. La preposizione *"con"* indica la comunanza di persone che sono insieme, si trovano insieme, si accompagnano tra di loro, operano insieme. Questa intensificata comunione con Cristo, che la morte rende possibile al credente, è per Paolo il bene desiderabile. L'apostolo prende ora la decisione nella scelta che lo angustia. Il desiderio di andarsene cede il posto alla necessità di rimanere. I fedeli hanno bisogno di lui e per questo egli deve restare; egli trova la soluzione del problema nel compito che gli è stato assegnato.

vv. 25-26: Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti per il progresso e la gioia della vostra fede, perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi.

Sembra una contraddizione con quanto ha detto prima (v.20) e con quanto dirà dopo (v.27). Ma molto più semplicemente ci troviamo a leggere una confessione di fede più che una pagina di logica. Paolo coinvolge i Filippesi nei suoi pensieri e problemi personali, che lo assorbono ormai da lungo tempo, e non sono emersi solo mentre scriveva queste righe. Morire è la cosa migliore, rimanere è la più necessaria: questo è il risultato del suo ragionamento e così decide per ciò che è più necessario. Tutto questo non pregiudica affatto ancora la conclusione del processo, ma Paolo acquista comunque fiducia, una fiducia che non coltiva per sé, ma per la comunità (v.6). L'idea del rimanere viene ripetuta e intesa nel senso che i destinatari della lettera devono acquistare coscienza di questo fatto. Non si tratta qui di relazioni personali di natura privata, ma di progresso e di gioia nella fede. Il *"progresso"* riguarda naturalmente il vangelo, la fede, la vita comunitaria (v.12). È significativo che Paolo non parli semplicemente della fede, ma della **gioia della fede**. Questa gioia è sempre una gioia fondata sulla fede dovuta allo Spirito Santo. Se Paolo dice che rimarrà e continuerà a rimanere con la comunità di Filippi, ciò non significa una rinuncia a ulteriori piani missionari. Paolo distingue sempre nettamente tra il falso e il vero gloriarsi. Va escluso tutto quel gloriarsi con cui l'uomo porta avanti se stesso per affermarsi davanti a Dio: questa è la lotta di Paolo col giudaismo. Conta solo il gloriarsi in Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo (Rm 5,11). Ci dobbiamo gloriare per l'azione salvifica di Dio per noi (Gal 6,14).

Si comprende così come tanto l'apostolo per la comunità quanto la comunità per l'apostolo possa essere motivo del gloriarsi (2Cor 1,14). Questo non si riferisce infatti all'uomo, ma a ciò che Dio ha operato in lui. Per questa ragione l' *"autogloriarsi"* dell'apostolo non è mai fondato in se stesso, ma è radicalmente sempre a lode di Dio.

c) II parte: esortazione a resistere ai nemici della fede: 1,27-2,18

vv.1,27-30: *Soltanto però comportatevi da cittadini degni del vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del vangelo, senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari...perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui, sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo.*

Ciò che caratterizza il brano finale del capitolo primo è il **tema dell'esortazione**: la comunità deve essere compatta se vuole affrontare con successo la lotta per la causa del vangelo. Essa è descritta come compagnia che si difende e attacca; il passo è dominato da termini del linguaggio militare: stèkein (stare saldi), sunazloùn (lottare), agòn (lotta). L'esortazione è generica, ma, proprio per questo contiene tutto: essi devono comportarsi in modo degno del vangelo di Cristo. Presentando qui come norma il vangelo di Cristo, non lo si intende certo come codice morale o libro scritto, ma come messaggio annunciato: essi devono vivere come gente convertita dal vangelo. L'imperativo politeùesthe deriva da polis e significa "essere cittadini di una città"; il verbo indica anche i diritti e i doveri del cittadino. Paolo ha scelto volutamente il termine politeùesthe per ricordare ai Filippesi quella nuova base di comunione che essi hanno raggiunta nella comunità mediante il vangelo. Essi devono comportarsi come si conviene a uomini riuniti in una nuova comunione, in una vita comunitaria degna del vangelo. I Filippesi hanno ricevuto un grande dono: quello di credere in Cristo e quello di patire per lui. Solo nella fede, che è grazia, si può apprezzare il patimento per Cristo come dono. Nel finale del capitolo Paolo riporta il discorso sulla sua persona e lo fa in modo nuovo: egli ha in comune con loro la medesima lotta. I Filippesi devono prendere esempio nel loro patire guardando all'apostolo che un tempo videro nella tribolazione. Paolo parla in 1Ts 2,2 di patimenti e oltraggi sofferti a Filippi e At 16,11 ss. ne conservano il ricordo.

vv. 2,1-4: *Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.*

Questa pericope va vista in stretto rapporto col successivo inno a Cristo. Essi si integrano reciprocamente. L'esortazione iniziata alla fine del capitolo precedente è giunta a una svolta: finora si è parlato della necessaria unanimità nella lotta per la fede. Ora si esige la concordia dei membri della comunità tra di loro. Paolo pone insistentemente quattro concetti davanti agli occhi dei Filippesi: esortazione in Cristo, conforto dell'amore, comunione dello Spirito, affetto tenero e misericordia. La *paraclèhsij paraclèsis* (esortazione) è l'appello accorato, la supplica insistente e le parole di incoraggiamento che portano consolazione. *Paramùuqion agaàpej paramùthion agàpes* (conforto dell'amore): il verbo qui usato implica "porsi a fianco di qualcuno e parlargli, dare buoni consigli, stimolare a qualcosa, allettare mediante la speranza, persuadere, convincere, consolare". Ancor più di *parakaleèin* questo verbo indica l'immediatezza del discorso individuale, personale. L'amore tenero e misericordioso è quello di Dio che è donato agli uomini e determina il loro rapporto reciproco. Questa introduzione insistente sull'unione e l'amore reciproco non vuole mettere in dubbio l'amore, la partecipazione allo Spirito e la buona disposizione dei Filippesi. È motivata dall'imperativo che segue "rendete piena la mia gioia". L'imperativo riguarda la gioia che i Filippesi devono portare a compimento, comportandosi come se avessero un'anima sola.

L'esortazione al "*medesimo sentire*" si trova anche in Rm 12, 16. Il froneèin *fronèin* (sentire, pensare) si trova spesso in Paolo in contesti dove si tratta del retto o falso rapporto personale tra i membri della comunità (1,7; 4,2.10; Rm 12,3-16; 15,5). "*Abbate lo stesso amore*" è un'espressione unica in Paolo e non mira all'uniformità del loro amore, ma all'identità d'indirizzo del loro volere. L'invito insistente alla concordia ha certo anche a che fare con Evodia e Sintiche (4,2), ma qui l'apostolo parla ancora per tutti in generale. Al v. 3. La frase è caratterizzata da un contrasto. Si rigettano in forma esclamatoria due vizi che disturbano particolarmente la vita della comunità "*spirito di parte*" e "*vanagloria*". A questi si contrappone l'umiltà che porta a stimare gli altri più di se stessi. Per la sopravvivenza della comunità è indispensabile un comportamento ispirato a sentimenti di umiltà. L'esempio dell'umiltà cristiana negli scritti di Paolo è Gesù Cristo, come vedremo subito in 2,6-1. Anche l'esortazione del v. 4 risponde a un pensiero molto ripetuto da Paolo. Egli lo esprime in diversi contesti: si lamenta dei suoi aiutanti dicendo che "*pensano ai propri interessi e non a quelli di Cristo Gesù*" (2,21); trattando della carne sacrificata agli idoli che alcuni non osano mangiare, esorta a un reciproco rispetto con le parole: "*nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma quello altrui*" (1Cor 10,24), nella stessa misura in cui può affermare di se stesso che egli non cerca il proprio vantaggio, ma quello di molti, affinché "*siano salvi*" (1Cor 10, 33): è proprio dell'amore il non cercare il proprio interesse (1Cor 3,5). Qui l'accento è posto sull'ammonimento positivo che capovolge il rimprovero: ognuno pensi anche agli interessi degli altri!

v. 2,5: *Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*

Si può capire questo versetto soltanto se lo si considera veramente come **legame tra due sezioni**: è orientato in avanti, verso l'inno di Cristo, e tuttavia vi riecheggiano ancora le esortazioni dei vv. 1-4 come prova il verbo *fronèin* (sentire). Le esortazioni rivolte alla comunità vengono congiunte con una motivazione essenziale che verrà esposta appunto nell'inno a Cristo. Il v. 5 prepara questa motivazione. L'imperativo: "*Sentite tra voi questo*" non si deve quindi intendere come ricapitolazione degli inviti precedenti all'unanimità, altrimenti si ridurrebbe ad una affermazione banale. La traduzione migliore ci sembra questa: "*Sentite tra di voi ciò che bisogna sentire per il fatto di essere in Cristo Gesù*". L'espressione "*in Cristo Gesù*" significa "*nell'ambito della signoria di Cristo*" (Kaesemann), "*il legame con Gesù Cristo ottenuto nella Chiesa*" (Bonnard), "*nella fede in lui*" (E. Schweizer): è un trovarsi nella sfera d'influsso e di potenza del Cristo personale. Questo essere e vivere in Cristo implica un rapporto individuale e un rapporto comunitario, e nessuno di questi due rapporti va trascurato, perché ambedue si condizionano a vicenda. L'essere in Cristo è materialmente identico con l'appartenenza al "*corpo di Cristo*" nel quale i singoli vengono incorporati mediante il battesimo. L'imperativo del v. 5 si richiama quindi a quell'essenziale rapporto con Cristo che i Filippesi hanno stabilito mediante la fede e il battesimo.

vv. 6-11: *il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.*

L'inno a Cristo è per molti versi problematico. E esso rappresenta un tutto chiuso in se stesso in forza del suo tema; tanto che lo si può perfino togliere dal contesto e non possiamo stabilire se lo abbia scritto Paolo stesso in un tempo precedente o lo abbia preso da qualche testo tradizionale della comunità. L'inno è stato inserito organicamente nel contesto ed è soprattutto il v.8

a creare questo nesso: "*umiliò se stesso*" richiama alla memoria l'invito all' "*umiltà di sentimenti*" del v.3, mentre "*diventò obbediente*" riecheggia il "*foste sempre obbedienti*" del v. 12. Possiamo dividerlo in due parti contrapposte: l'umiliazione e l'innalzamento di Cristo.

A) L'umiliazione

L'interesse dell'inno non è rivolto o incentrato su una definizione dell'essere di Cristo nel mondo di Dio, ma sugli **eventi** che hanno preso le mosse da quel punto. Il v. 6 ci presenta i primi **inizi di una riflessione sull'essere preesistente di Cristo**: prima di esistere come uomo "*esisteva di un'esistenza divina*". Il Cristo celeste non credette di dover trattenere per sé la sua uguaglianza con Dio. Nella letteratura giudeo-ellenistica si parla ripetutamente con disprezzo di uomini che credono di essere simili a Dio: Filone definisce "*amante di sé e ateo*" chi pensa di essere simile a Dio (Leg. all. 1,49), Flavio Giuseppe vuole incutere spavento raccontando dell'uccisione di Gaio, il quale vaneggiava di essere un dio (Ant. 19,1 ss.). Se si confrontano questi giudizi impregnati di spirito biblico con Fil 2,6, si può pensare che "*nell'uguaglianza con Dio*" detta di Cristo, si voglia anche affermare che ciò gli appartiene e appartiene a lui solo di diritto. I Padri della Chiesa vedono qui espressa l'idea di una legittimità dell'essere simile a Dio.

v. 7. Il testo prende le mosse da Dio, ma pone l'attenzione sull'**incarnazione** e l'esistenza terrena del Cristo. Il pensiero si svolge in modo che la concretezza e la drammaticità vadano aumentando. "*Alienò se stesso*" viene spiegato con "*esistenza di schiavo*"; se il significato è ancora poco chiaro, con l'ulteriore precisazione "*simile (o uguale) agli uomini*", tutto il discorso arriva a una certa conclusione: il mondo di Dio è interamente abbandonato, l'inferiore mondo umano è definitivamente raggiunto. **Cristo abbandonò ciò che possedeva. Dio divenne uomo.** La separazione esistente tra il mondo di Dio e il mondo degli uomini potè essere superata solo con questo passo. L'inno non si preoccupa di discutere la questione delle "*nature*" di Cristo nel senso della dogmatica posteriore, ma vuole esprimere l'incarnazione dell'essere divino. Questa affermazione sarebbe sminuita dall'ipotesi di una pura variazione nel modo di manifestarsi. Egli esisteva dell'esistenza di Dio, ma **svuotò se stesso e iniziò un'esistenza di schiavo**. Avviene un **mutamento fondamentale**; alla determinante della divinità subentra la determinante della schiavitù. È sorprendente che non si parli immediatamente dell'essere uomo, ma dell'essere schiavo. Il Preesistente assume liberamente su di sé la schiavitù dell'essere uomo. Di solito si interpreta la *doulèeia doulèia* come la schiavitù dell'umanità sotto le potenze di questo mondo (cfr. Gal 4,3-4; 8-9; Rm 8,21; Col 2,20; Eb 2,15); con l'espressione "*divenne uguale agli uomini*" si conclude la descrizione dell'incarnazione. Cristo si mise nella condizione comune degli uomini ed entrò nella loro storia. All'autore dell'inno interessa affermare la piena e totale incarnazione di Cristo, la sua conoscibilità, sperimentabilità, dimostrabilità, la sua concreta e reale esistenza di uomo.

v. 8. L'umiliazione di Cristo è la sua subordinazione all'ordine del mondo, il riconoscimento obbediente della nullità fondamentale della creatura umana. È il radicale limitarsi ad un'esistenza umana nel senso del concreto agire e patire storico. L'entrare ubbidendo nel tessuto dell'esistenza terrena e contingente trova la sua espressione più **efficace nella morte**, perché questa documenta nel modo più evidente la limitatezza di tale esistenza. L'accettazione della morte significa l'estremo sì alla via assegnata, la quale giunge così al suo punto finale. In tale prospettiva la morte di questo essere non è vista in sé come un aspetto salvifico, ma come il punto più profondo di una vita umana percorsa nell'obbedienza. Nell'umiliazione l'essere divino si è rivelato come uomo, nella carne. Oltre che della morte si parla ora anche del suo modo particolare di **morte sulla croce**. Questa precisazione ha il valore di un'ulteriore accentuazione o di un'illustrazione. Bisogna osservare che la morte di croce è intesa come morte salvifica.

B) L'innalzamento.

Il v. 9 segna la grande svolta. Dopo che colui che si è umiliato è giunto al punto più profondo della sua via e sembra che per lui sia finita, **Dio interviene e agisce.** Finora ha agito il Preesistente, che si è liberamente umiliato; adesso egli diventa oggetto dell'iniziativa divina. Il nesso tra la prima e la seconda parte è costituito da **diò diò** (per questo). Questo avverbio è caratteristico dello schema biblico di umiliazione o di innalzamento (Is 53,12); Sap 4,14; Ez 21,31; Lc 14,11; 18,14; Mt 23,12; Gc 4,6-10). L'innalzamento operato da Dio è così presentato come risposta e reazione di Dio all'umiliazione dell'uomo. Il Cristo non fu innalzato allo stato di prima della sua umiliazione-incarnazione quando si trovava nella sua esistenza divina, ma il v. 9 intende illustrare la sua posizione di sovranità acquistata, una posizione che tutto sovrasta. Il contenuto della seconda parte dell'inno è imperniato su questa idea centrale: **Cristo è sopra ogni creatura**, e il nome che gli è dato è "*sopra*" ogni altro nome. Questo nome che gli è ora attribuito, il nome di **Kurioj Kyrios**, Signore Dio, gli spetta in forza di un atto di grazia divino: **O Qeoj ecarìsato autòuàdèw to oònoma** significa appunto: **Dio gli diede come grazia il nome.** Questo è l'unico passo nel NT in cui si parli di una **caàrij chàris** (grazia) data a Cristo. Nell'attribuzione del nome si esprime l'antichissima credenza per la quale il nome è qualcosa di reale. Nell'**upeèr upèr** (sopra) sottolineato due volte c'è però una componente spaziale. Secondo la presupposta immagine del mondo, Cristo viene innalzato alla più alta sommità del cielo. I "*nomi*" sotto di lui, ora sottomessi alla sua signoria, comprendono tutti gli altri esseri. La seconda parte di questo inno rassomiglia al rituale di intronizzazione di un sovrano; innalzamento e attribuzione del nome corrispondono qui agli atti di presentazione e proclamazione.

v. 10. Ciò che segue porta decisamente l'impronta di una citazione di Isaia (Is 45,22-25). In Isaia questo testo è riferito a Jahvè giudice. Il nuovo orientamento di Fil 2,10-11 consiste anzitutto nel fatto che ora **tutto è radicalmente riferito a Cristo**: tutte le ginocchia si piegheranno "*nel nome di Gesù*". È vero che quanto avviene è essenzialmente legato a Dio, il quale presenta il nuovo Signore, ma l'intenzione del testo è che il mondo si piega di fronte all'eletto. "*Nel nome*" va inteso in senso stretto. L'espressione equivale a "*invocando, nominando il nome di Gesù*". Il nome di Gesù in questo punto dell'inno può servire soltanto a sottolineare la realtà umana di colui che è stato innalzato. "*I celesti, i terrestri e i subterreni*" sono le potenze spirituali, sia quelle al servizio di Dio che quelle nemiche di Dio. La demonologia e l'angelologia giudaica sottolineò sempre la suprema sovranità di Dio su tutte le potenze create. L'autore dell'inno pensa a tutte le potenze nemiche di Dio. L'omaggio delle potenze è quindi qualificato come sottomissione, e l'inizio della sovranità del nuovo Signore come cambio di dominio. Al posto delle potenze che tengono schiavo il mondo è subentrato un nuovo dominatore del cosmo: quelli che finora hanno dominato si devono piegare davanti a colui che ha spezzato la loro signoria.

v. 11. Il gesto dell'inginocchiarsi e il riconoscere Gesù Cristo come legittimo Signore, formano insieme l'acclamazione di riconoscimento, il terzo atto dopo la presentazione e la proclamazione. Gesù Cristo non viene presentato come Signore della comunità cristiana, ma come **Signore dell'universo**; infatti solo la signoria sull'universo corrisponde all'onore prestatogli dalle potenze cosmiche del cielo, della terra e degli inferi. Il nome del Signore, collegato alla citazione dell'AT, va equiparato al nome di Jahvè nell'AT: Gesù Cristo è il Signore. Il Gesù Cristo innalzato possiede qualcosa in più rispetto alla sua preesistenza. Questo "*più*" non si nota però visibilmente ed immediatamente perché la sua manifestazione avviene soltanto nell'ambito delle potenze, non pubblicamente nel mondo, restando così ancora fundamentalmente latente per il mondo degli uomini. La Signoria di Cristo è colta soltanto nella comunità cristiana, che canta appunto questo inno, e sa che tutto si è già compiuto in Cristo. Essa però attende nella fede che la Signoria del **Kurioj Kyrios** si manifesti pubblicamente al mondo. L'ultima parte dell'inno attribuisce a Gesù il nome di **Kyrios** che prima era indiscusso monopolio di Dio (Jahvè): si presenta così il problema del

rapporto tra il *Kyrios Ièsous* e Dio. L'inno non si pone ancora questo problema, ma semplicemente mette al centro l'agire di Dio Padre che innalza e la *signoria* di Cristo è in funzione della gloria del Padre, come Paolo esprime in altri testi (1Cor 3,23; 11,3; Rm 15,7; 1Cor 15,24: "*Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato potestà e potenza*". E in Cor 15, 28 conclude questa questione; "*E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti*". Con la gloria di Dio Padre è raggiunta la finalità ultima di quell'evento salvifico che culmina nell'elevazione di Cristo a *Kyrios*, a Signore Dio.

Terminato l'inno, proseguono le esortazioni di Paolo

vv. 12-13: *Quindi, miei cari, obbedendo come sempre, non solo come quando ero presente, ma molto più ora che sono lontano, attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni.*

Il v. 12 rappresenta un nuovo punto di partenza; vengono ripresi e continuati gli ammonimenti dei vv. 1-4. Al centro sta sempre ancora l'intera comunità e la reciproca responsabilità dei membri perché l'amore fraterno non sia minacciato. L'inno a Cristo appena citato ha ricordato alla comunità l'avvenimento salvifico in cui essa è coinvolta sottolineando il fatto che Cristo ha assunto la bassezza dell'esistenza umana e si è fatto obbediente: poiché essi sono posti in Cristo Gesù, devono ora trattarsi reciprocamente con umiltà. Paolo sottolinea anzitutto la loro **obbedienza**: non la esige direttamente, ma l'afferma e confermandola l'esige. Questa **discrezione** nell'ammonire caratterizza la lettera. Nell'accennare a sé e alla sua lontananza attuale, è evidente che l'obbedienza è quella verso di lui e non c'è motivo per pensare che si tratti di quella dovuta agli episcopi e diaconi di Filippi. L'imperativo introdotto con discrezione dice che essi devono operare la loro salvezza "*con timore e tremore*". Timore e tremore nei confronti di Dio e degli uomini; sono la trepidazione di uomini giunti alla presenza di Dio, di uomini nei quali Dio ha iniziato la sua opera. Per questo l'espressione rappresenta già un passaggio alla proposizione seguente.

vv. 14-16: *Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenera, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita. Allora nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato.*

Anche se ora nelle riflessioni è coinvolto esplicitamente il "*mondo*", lo sguardo resta rivolto alla comunità; non si tratta, cioè del compito missionario della comunità nel mondo, ma della sua esistenza nel mondo. La comunità deve agire **senza mormorazioni e senza diffidenze**. La mormorazione costituì il pericolo del popolo di Dio nel deserto, in una situazione nella quale possedeva la promessa della terra, ma non vi era ancora giunto. Le raccomandazioni di Paolo fanno capire che egli conosce la debolezza e l'incertezza nella fede dei destinatari della sua lettera.

Al centro del v 15 sta una citazione di Dt 32,5. Essa proviene dal cantico di Mosè che inizia contrapponendo la fedeltà di Dio all'iniquità del popolo e chiama il suo popolo "*generazione falsa e perversa*". Il fine inteso da questo v. è che la comunità sia irreprensibile, incorrotta e senza difetti come devono essere i figli di Dio. Per l'azione della grazia di Dio, la comunità si distingue dal suo ambiente circostante. Questo rapporto è descritto nel confronto luce-tenebre, tanto frequente nel linguaggio biblico (Is 60, 3). I cristiani sono i figli di Dio nel mondo. Essi sono paragonati a luce e a lampade che illuminano l'oscurità. Per essere la luce del mondo bisogna mantenersi saldamente attaccati alla parola di vita che è il vangelo. Solo qui Paolo **definisce il vangelo** "*parola di vita*", cioè parola comunicatrice di vita eterna. Proseguendo la frase, l'apostolo ritorna a se stesso: è da lui che hanno ricevuto la parola di vita, e questo spiega la sua sollecitudine per la comunità. Il vero

motivo della gloria è fondato sulla grazia. Paolo è il servo di Cristo Gesù (1, 1) che nel giorno del giudizio dovrà rendere conto al Signore dell'opera di Dio (1, 6). Paolo prende la sua responsabilità molto seriamente perché teme la possibilità di aver corso o faticato invano.

vv. 17-18: *E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.*

Paolo ricorda nuovamente alla comunità la possibilità del suo martirio. L'esortazione dei vv. 14 - 16 terminava con la prospettiva del giorno del Signore e con la speranza di Paolo di poter essere ancora in vita nel giorno della parusia. L'altra via che porta a questo traguardo è per Paolo la morte. E questo motiva l'espressione avversativa del v. 17: "*Ma quand'anche io sia versato in libagione...*" Il motivo della gioia di Paolo e dei Filippesi non è l'eventuale morte dell'apostolo, ma il sacrificio e l'offerta a Dio della loro fede. Si deve interpretare la fede, in senso ampio, includendo tutto ciò che riguarda il loro agire e vivere nella fede, incluse le loro preghiere, i loro sforzi missionari e anche il sostegno dato a Paolo. A questo sacrificio e offerta a Dio compiuta dai Filippesi, Paolo aggiunge dall'esterno il suo martirio come libagione. Il motivo della gioia del v. 17 è la vita di fede della comunità alla quale si unisce anche Paolo. Ora invece si tratta della gioia tutta personale di Paolo, che invita i Filippesi a prendervi parte ("*rallegratevi con me*"), di una gioia legata alla sua condizione nella quale si prospetta il martirio. Se questo verrà, non dovranno scoraggiarsi, ma ricordarsi della sua gioia.

d) **III parte:** notizie sulla missione contro i nemici della Croce: 2,19-4,9

Come spesso al termine delle sue lettere Paolo si sofferma a parlare di cose personali, così anche in questa parte conclusiva della lettera ai Filippesi il suo linguaggio è sempre annuncio evangelico, parola pastorale.

vv.19-24: *Ho speranza nel Signore Gesù di potervi presto inviare Timoteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. Infatti non ho nessuno d'animo uguale al suo e che sappia occuparsi così di cuore delle cose vostre, perché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. Ma voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il vangelo con me, come un figlio serve il padre. Spero quindi di mandarvelo presto, non appena avrò visto chiaro nella mia situazione. Ma ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch'io di persona.*

La pericope riguarda un previsto invio a Filippi di **Timoteo**, che ha firmato come mittente questa lettera, e che è una specie di lettera di raccomandazione per Timoteo stesso. Le intenzioni manifestate presuppongono una vicinanza geografica a Filippi e valgono come indizio di una composizione della lettera durante una prigionia ad Efeso. Paolo non fa i suoi piani in base a riflessioni umane, ma nel Signore, nella coscienza del suo legame vivo col Signore Gesù. Il nome di Timoteo ricorre 24 volte nel NT. Secondo 1Ts 3,1-2, Paolo lo mandò da Atene a Tessalonica affinché consolidasse ed esortasse la comunità, per poi ritornare indietro. Secondo 1Cor 4,17; 16,10 egli si recò con incarico simile a Corinto, per ritornare poi ugualmente dall'apostolo dopo una breve permanenza. Anche il viaggio a Filippi non deve durare a lungo perché Paolo vuole avere notizie della comunità. Questo intento è congiunto a una nobile esortazione: le notizie portate da Timoteo devono incoraggiare Paolo.

Paolo loda il suo collaboratore elogiandone soprattutto la sincerità dell'impegno missionario: è un uomo fidato che condivide appieno il pensiero e i programmi di Paolo. Timoteo supera tutti gli altri collaboratori di Paolo e ha dato buona prova di sé soprattutto agli occhi della

comunità di Filippi. Prendendosi a cuore gli interessi della comunità, Timoteo si preoccupa, in definitiva, degli interessi di Gesù Cristo (v.2). La frase sottolinea quanto l'apostolo fosse legato a questo collaboratore per la sua buona condotta, e testimonia che sul piano cristiano non è determinante l'impegno concreto in sé, ma l'intenzione che lo anima. Prendersi sinceramente a cuore gli interessi degli altri è cosa degna di lode; è appunto tale qualità che viene qui attestata a lode di Timoteo (cfr. 1Cor 16,10).

Come Timoteo si prende a cuore ciò che riguarda la comunità di Filippi, così "tutti" gli altri cercano i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo. Paolo parla dei suoi collaboratori stretti, quelli che ha a disposizione in quel momento. A differenza di Timoteo, gli altri collaboratori mancano di una dedizione pura e disinteressata. Paolo non li allontana da sé, ma il suo rapporto con loro è fortemente turbato. La collaborazione con l'apostolo richiede un impegno totale, anima e corpo. Il pensiero ritorna a Timoteo, la cui affidabilità viene ricordata alla comunità che lo conosce fin dalla sua fondazione: in ogni circostanza Timoteo aveva dato buona prova di sé. Paolo sottolinea la loro attività comune, il loro servizio per il vangelo. Il servizio di schiavo per il vangelo non umilia, ma nobilita. Per sottolineare l'unione con Timoteo, Paolo usa l'immagine di padre e figlio e la applica a sé e a Timoteo (cfr. 1Cor 4,17). La comunità dovrà prendere atto che Timoteo viene a Filippi come rappresentante di Paolo, dotato di piena autorità, e dovrà accoglierlo con la dovuta reverenza.

vv.25-30: Per il momento ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, questo nostro fratello che è anche mio compagno di lavoro e di lotta, vostro inviato per sovvenire alle mie necessità; lo mando perché aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia. È stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio gli ha usato misericordia, e non a lui solo ma anche a me, perché non avessi dolore su dolore. L'ho mandato quindi con tanta premura perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui; perché ha rasentato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per sostituirvi nel servizio presso di me.

Questa pericope ha al centro una persona della cerchia dell'apostolo, **Epafrodito**. Egli è membro della comunità di Filippi dalla quale fu inviato a Paolo per consegnare un'offerta per le necessità del prigioniero (4,18) e per restargli vicino. La comunità voleva esprimere in questo modo la sua partecipazione in forma materiale e personale. Epafrodito diventa così il testimone eloquente dell'ottima intesa tra Paolo e i Filippesi. Paolo elogia Epafrodito come fratello, compagno di lavoro e di combattimento, sottolineando così il suo impegno attivo per la causa dell'apostolo e quindi per la causa del vangelo. Come portatore dell'offerta e rappresentante della comunità egli svolse un servizio straordinario. Paolo espone i motivi per cui si sentì spinto a rinunciare ai servizi di Epafrodito. Il testo indica, sia pure con grande delicatezza, che Epafrodito ha interrotto anzitempo la sua permanenza vicino all'apostolo e quindi in un certo senso è venuto meno alla sua missione. Vengono indicati due motivi: **nostalgia e malattia**. La sua debolezza viene interpretata, con carità cristiana, positivamente; la nostalgia diventa, nella interpretazione di Paolo, una nostalgia per tutti loro. E Paolo usa qui le stesse parole con cui descriveva la propria nostalgia della comunità in 1,8. La malattia è presentata come preoccupazione della comunità. Forse i Filippesi avevano messo in dubbio la serietà della malattia di Epafrodito.

Di fronte a un tale sospetto, Paolo difende energicamente Epafrodito. La malattia fu seria, anzi tale da implicare un pericolo di morte; così quello che doveva essere un alleggerimento per l'apostolo, divenne un peso in più. Se la malattia fosse stata mortale, l'apostolo avrebbe avuto una pena in più. Ma ciò non avvenne: Paolo lo attribuisce alla misericordia di Dio per Epafrodito, ma anche per se stesso. Se egli rimandava a casa Epafrodito con particolare fretta, non devono aversene a male; devono invece rallegrarsi di rivederlo sano. Paolo contraddice chiaramente quelli che ritenevano Epafrodito un disertore, e li prega non solo di accoglierlo con gioia ma anche di onorarlo. Il suo ritorno è dovuto a circostanze delle quali egli non è responsabile. L'accoglienza

deve venire nel Signore (cfr. Rm 16,2) così come si conviene fra credenti. Anche altrove Paolo esige onore e stima per quelli che hanno assunto una responsabilità o un servizio per la comunità (cfr. 1Cor 16,16-18).

La giustificazione di Epafrodito è un capolavoro di Paolo. Si ha un esempio simile nella lettera a Filemone. Là si tratta del perdono da concedere a uno schiavo fuggito, qui dell'onore di un membro della comunità.

Raccomandazioni varie: la vera vita del cristiano (3,1-11)

Risuona all'inizio del terzo capitolo di nuovo il motivo della gioia. Se è vero che Paolo invita alla gioia anche in altre lettere (2Cor 13,1 - 1Ts 5,1), l'imperativo di questa lettera ha un significato potenziato. Il *caïrete en Kuriw chàirete en Kyrio* è un invito a rallegrarsi nel Signore. Paolo pensa solo alla gioia che proviene dalla fede e dalla comunione con Cristo, a quella gioia "nel Signore" alla quale non partecipano i non credenti, ma che non è negata all'apostolo prigioniero. È quindi una gioia permanente, una gioia che sostiene l'esistenza cristiana.

v. 2: Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore. A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose: guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere!

Ci sono tre pericoli che minacciano l'esistenza dei credenti in Cristo Gesù. Il pericolo che viene dai cani, quello che è generato dai cattivi operai e l'altro da quelli che si fanno circoncidere.

Guardatevi dai cani: cani erano detti i pagani. Così li chiamavano gli Ebrei. Paolo ribalta questo appellativo e lo attribuisce ai Giudei. In fondo "cane" era uno che non possedeva la retta fede in Dio, che non adorava il vero Dio. Bisogna guardarsi da tutti coloro che non adorano il vero Dio perché la loro non fede potrebbe indurre in tentazione. Potrebbe condurre anche noi in una fede falsa, erronea, bugiarda. Potrebbe farci abbandonare la retta via e incamminarci per sentieri di falsità e di menzogna. È quanto accade ai nostri giorni. Molti cristiani si stanno lasciando trascinare lontano dalla verità. Rinnegano Cristo, abbandonano la Chiesa. Si consegnano a delle forme di religione che sono la totale negazione del mistero di Cristo e di tutto ciò che è insito in questo mistero.

Guardatevi dai cattivi operai: i cattivi operai sono coloro che non lavorano per Cristo Signore, lavorano per se stessi, per portare innanzi la loro gloria, il loro onore, il loro nome. Costoro sono senza umiltà, sono superbi, arroganti, disprezzatori dei fratelli, uomini senza scrupoli, pronti a vendersi Gesù Cristo e ogni altro vero adoratore del Signore.

Guardatevi da quelli che si fanno circoncidere! Bisogna guardarsi da coloro che si fanno circoncidere a motivo della fede. La salvezza è solo nella fede in Cristo Gesù, non nelle opere della carne, cioè dell'uomo. Chi si lascia circoncidere uccide Cristo nel suo cuore, perché nega la verità che sgorga dalla sua morte e dalla sua risurrezione. Cristo, solo Lui, è la redenzione, la salvezza, la giustizia, la sapienza del mondo. Cristo, solo la sua Parola, è la via della nostra verità. Fuori di Cristo c'è il niente. Attualizzando il discorso di Paolo potremmo affermare che oggi la circoncisione coincide con tutte quelle pratiche cristiane fatte più per tradizione, esteriorità, conformismo e convenienza piuttosto che frutto di una retta espressione della fede.

v.3: Siamo infatti noi i veri circumcisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne,

Paolo ora coglie l'occasione per puntualizzare qual è il vero culto (contro i falsi operai) e qual è la retta fede (contro i cani e coloro che si fanno circoncidere). Approfitta per definire ancora una volta la verità. Una fede senza verità non serve; come anche non serve una verità che non si

trasforma in fede. La fede fondata sulla verità e la verità che si trasforma in fede è questa la retta via per adorare Cristo Gesù e compiere la sua opera. Perché si dimori nella retta fede occorrono per Paolo due cose: rendere culto a Dio mossi dallo Spirito Santo e gloriarsi in Cristo Gesù. Si rende culto mossi dallo Spirito solo nella ricerca della volontà di Dio. Il nostro culto spirituale è il compimento perfetto della volontà del Padre. È culto vero se si fa ciò che è perfetto, santo, gradito a Dio. Il cristiano vive solo per questo: per compiere la volontà del Padre. Cristo Gesù visse per fare della sua vita un sacrificio, un'oblazione, un olocausto alla volontà del Padre suo. L'obbedienza è la via della vita. La disobbedienza, o l'autonomia da Dio, è invece la via della morte. Lo Spirito ci muove nella volontà del Padre, ci conduce ad essa; ci muove però secondo verità, nella comprensione della Parola di Cristo Gesù. Non ci può essere compimento della volontà del Padre al di fuori o contro la volontà che Cristo ci ha manifestato e che per noi è il Vangelo.

Nei versetti che seguono Paolo ci offre alcuni accenni assai importanti sulla sua vita vissuta prima dell'incontro con Cristo Gesù sulla via di Damasco.

vv. 4-6: sebbene io possa vantarmi anche nella carne. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circumciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge.

Paolo però avvertiva nel suo cuore un forte desiderio di autenticità, di verità, di sapienza. C'era nel suo cuore come un fuoco che lo divorava. Questo fuoco era lo zelo per il Signore. Avrebbe voluto da tutti la purezza della legge e la perfezione della sua osservanza. Poiché ancora non illuminato dalla grazia e avendo anche lui il velo sugli occhi che gli impediva di riconoscere in Cristo il Messia di Dio, il suo Salvatore e Signore, per zelo, per volontà di totale fedeltà alla legge dei padri dava la caccia ai cristiani, perché fossero imprigionati, condannati, uccisi.

vv.7-8: Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo

Ormai nella sua vita c'è un **solo valore** che conta: **Cristo Gesù**. Tutto il resto deve scomparire. Deve scomparire dai pensieri, dal cuore, dall'anima, dal corpo, dall'intera vita. Non può in lui abitare nessun residuo dell'uomo di prima, lo esige la novità che è Cristo Gesù, lo richiede la verità che ha preso possesso del suo cuore, lo domanda e lo vuole la grazia che ha santificato e innalzato a dignità celeste la sua anima. Bisogna che il passato venga messo da parte perché solo Cristo Gesù brilli, si manifesti, si riveli, si mostri attraverso la nostra vita. Non c'è che Cristo e fuori di Cristo non c'è più niente che conta, che valga, che abbia una qualche importanza. Cristo e solo Lui, tutto il resto deve essere visto, considerato, valutato, ponderato in Cristo Gesù. La conoscenza di Cristo Gesù è sublime. Per guadagnare Cristo, per possedere Cristo, Paolo si disfa delle cose come se fossero **spazzatura** *skubala skubala* (lat. stercora). Se nella vita di un uomo c'è un valore più alto di Cristo, Cristo non è più Cristo. Nulla può prendere il posto di Cristo. Questo Paolo lo ha compreso bene. Lo Spirito Santo lo ha condotto al sommo del pensiero su Cristo.

Qui Paolo introduce un pensiero che diventerà uno dei capisaldi della sua teologia: **la giustificazione per la fede**. Non solo Cristo è la nostra salvezza. Saremo salvi se diverremo come Cristo, se ci facciamo una cosa sola in Cristo, una sola verità, una sola grazia, una sola via. Se

questo non lo facciamo, anche se abbiamo creduto in Cristo per entrare in Lui, non abbiamo portato a compimento il cammino della nostra fede, perché non ci siamo lasciati trasformare dallo Spirito Santo in uomini spirituali, in tutto simili a Cristo Gesù. C'è una giustizia che non giustifica e ce n'è un'altra che giustifica, che rende giusti. La giustizia derivante dalla circoncisione non giustifica. La circoncisione non rende giusti, ci conferisce il diritto di possedere la giustizia che Dio ha preparato per noi in Cristo Gesù. Questo diritto è esteso a tutti i popoli, i quali non hanno più bisogno di passare attraverso la circoncisione. Questa via era prima di Cristo. Dopo di Cristo essa è stata abolita per sempre. La giustificazione non è più un diritto, è una grazia, un dono e questo dono ci è dato in Cristo. Anzi è proprio Cristo il dono di Dio che ci giustifica. Paolo ha intrapreso questa via. Vuole che tutti la intraprendano. Essa è l'unica vera, l'unica santa, l'unica generatrice di verità e di santità nel mondo. Tutto il resto è da considerarsi una spazzatura, anche la giustizia che deriva dalla legge. È spazzatura perché Cristo e solo Lui è la giustificazione e la redenzione dell'umanità intera. Con la sua venuta la giustificazione derivante dalla legge ha cessato di esistere. Ora esiste solo Cristo. In Cristo Dio ci deve trovare. Ma in Cristo si entra attraverso la via della fede, accogliendolo come dono di salvezza che Dio ha preparato per noi.

v. 10-11: E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

Cristo si può conoscere solo attraverso la fede. Fuori della fede non c'è vera conoscenza di Lui. Ma come si conosce Cristo secondo la fede? C'è una conoscenza razionale e ce n'è un'altra molto più specifica: è la **conoscenza per assimilazione**, divenendo esattamente ciò che l'altro è. Per fare un esempio: uno può conoscere tutto sui pesci. È questa una conoscenza esteriore, per studio, per analisi, per esame, per osservazione. Si studia, si osserva, si analizza, si confronta, si sintetizza e poi si formula una verità. Questa si chiama scienza. Ma è qualcosa che è sempre fuori di noi. Per Paolo questa scienza di Cristo non serve, non salva, non redime. Uno potrebbe sapere tutto, ma proprio tutto di Cristo secondo il Vangelo. Potrebbe anche avere una formazione teologica eccellente, conoscendo tutto il pensiero di quanti ci hanno preceduti e che hanno votato la loro vita a dirci chi è Cristo, presentandolo sotto ogni aspetto, niente tralasciando di Lui. Neanche questa è conoscenza che salva. Questa è una conoscenza scientifica di Cristo che potrebbe acquisire anche un pagano. La conoscenza invece che Paolo vuole possedere, la via per acquisire la vera conoscenza di Cristo per lui è ben diversa: egli vuole conoscere, cioè vivere in lui la potenza della risurrezione di Cristo, ma anche vivere la partecipazione alle sue sofferenze. In una sola parola: Paolo sa che c'è una sola conoscenza vera di Cristo Gesù: compiere il suo stesso mistero di risurrezione e di sofferenza nella sua carne, nella sua carne che è il corpo di Cristo, che è divenuto tale attraverso il battesimo, che ha proprio come suo fine primario quello di farci un solo corpo con Cristo. È divenendo una sola vita con Cristo che si conosce veramente chi è Cristo Gesù. È compiendo nella propria carne la sua morte e la sua risurrezione che si conosce Cristo. Nessuno nel mondo può divenire ciò che l'altro è. Questo miracolo si compie solo in Cristo Gesù. Solo in Cristo uno può divenire ciò che Cristo è; solo in Lui la sua vita diventa nostra e la nostra si fa sua.

Ma questo processo, questa trasformazione si compie su un duplice sentiero: sul sentiero della risurrezione a vita nuova, sull'altro sentiero che è la partecipazione alla sua sofferenza. Si percorre il sentiero della risurrezione vincendo il peccato nelle nostre membra, facendo del nostro corpo un'offerta gradita a Dio, offrendolo al Padre per la redenzione del mondo, costituendolo un ostensorio per la manifestazione della sua volontà. Vedendo il cristiano, il mondo deve immediatamente conoscere la volontà di Dio, come vedendo Cristo, si vedeva Dio e la sua volontà. L'altro sentiero è quello della sofferenza e consiste nel vivere la sofferenza come l'ha vissuta Cristo Gesù, come olocausto, come sacrificio, come obbedienza, come offerta di salvezza per il mondo. Quando il cristiano vive questi due misteri di Cristo, li compie nella sua vita, egli a poco a poco impara a conoscere Cristo. Ma quando conosce in verità Cristo Gesù e nella sua completezza il

cristiano? Lo conosce perfettamente quando offre la vita al Padre, quando muore la morte di Cristo. Ma ancora neanche con la morte Cristo è conosciuto perfettamente. Manca l'altro mistero che è quello della risurrezione gloriosa nell'ultimo giorno. Quando allora il cristiano conosce perfettamente Cristo? Il giorno della sua risurrezione. Solo allora conoscerà chi è veramente Cristo per lui, perché solo in quel giorno sarà totalmente, pienamente trasformato in Cristo.

La conoscenza di Cristo e la corsa verso la meta (3,12-16)

La risurrezione è l'atto finale della conoscenza di Cristo Gesù. È l'atto finale che mai si potrà realizzare se mancano gli atti precedenti e cioè la conoscenza della sua risurrezione che è vita nuova, vita nella Parola, e la partecipazione alle sue sofferenze. Le tre cose vanno insieme: vita nuova, offerta della nostra vita, risurrezione gloriosa nell'ultimo giorno. Se mancano le prime due, la terza non si compie come conoscenza di Cristo, come partecipazione alla sua gloria. Si compie invece come ignominia di una morte eterna, che ci esclude per sempre da Lui. Questa è la verità sulla nostra fede, la verità su Cristo e sulla sua conoscenza. Chi vuole la conoscenza vera di Cristo deve percorrere questa triplice via. Le altre conoscenze non sono di salvezza, non sono di redenzione, né di giustificazione. Sono conoscenze fuori di Cristo e fuori di noi. Sono conoscenze sterili, inutili, vane. C'è una scuola vera per la conoscenza di Cristo e una scuola falsa. Qual è la vera e quale la falsa? È falsa ogni scuola che tratta Cristo come un oggetto da studiare, da analizzare, un oggetto da esegesi e da ermeneutica. Questa scuola non forma i cristiani, non crea i santi, non genera stuoli di testimoni.

v.12: Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo.

Compiere fino alla perfezione la vita di Cristo Gesù nella nostra esistenza è un percorso, un cammino senza fine. Pur non potendo mai raggiungere la perfezione di Cristo, il cristiano verso questa perfezione deve tendere, verso essa sempre camminare. Tutto quanto è nelle sue possibilità deve operarlo, altrimenti non perviene alla piena maturità in Cristo Gesù, rimanendo un cristiano incompiuto, non realizzato, non maturo. La vita del cristiano è pertanto una sequela di Cristo fin verso la croce. Paolo vi è talmente impegnato che immagina questo percorso come una corsa. Sa che la sua vita è una corsa dietro Cristo. Vuole portarla a termine. Deve portarla come si conviene, vivendo secondo verità e giustizia la missione che il Signore gli ha affidato a beneficio della salvezza dei pagani. Può correre per conquistare il premio che è la risurrezione in Cristo Gesù non per un principio di autonomia spirituale, come se fosse stato lui a decidere, a volere, a mettersi sul cammino giusto, come se tutto fosse partito da lui, come se tutto dipendesse anche oggi da lui. Egli può correre per conquistare il premio perché lui stesso è stato conquistato da Cristo Gesù, afferrato da Lui. Non solo è stato afferrato allora, ogni giorno è afferrato, ogni giorno tenuto per mano, ogni giorno ricolmato di grazia, ogni giorno sorretto della Spirito Santo perché non abbandoni la corsa, perché non la smetta, perché vada fino in fondo.

v.13-14: Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Due versetti che sono un capolavoro di umiltà e un profondo atto di fede verso Cristo. Il cristiano è colui che corre, ma tenendo fisso lo sguardo su Gesù. Il cristiano cammina guardando sempre in avanti dove lo attende Cristo, che si fa sempre più distante, perché il cristiano cresca nel desiderio di raggiungerlo e quindi si impegni in una corsa di fede in fede e di amore in amore che

non potrà mai conoscere fine, se non con la morte. La fine della corsa è solo la morte. Fino a quel momento Cristo è sempre dinanzi a noi e noi dobbiamo tendere verso di Lui. Lui ci attira e noi ci lasciamo attrarre, Lui ci conquista e noi ci lasciamo conquistare, Lui ci tende la mano e noi ce la lasciamo afferrare. Questo è l'unico stile possibile della nostra corsa. Gli altri stili sono forme che creano solo illusioni e fantasie nella mente e nel cuore. Guardare sempre verso il futuro rende più spediti. Guardare verso il passato appesantisce, rallenta, non ci fa vedere bene la strada, ci distrae e ci confonde, potrebbe anche gettarci nello scoraggiamento. Questo è il grande insegnamento che Paolo ci offre ed è un insegnamento che dona tanta forza per proseguire nella corsa verso la conquista di Cristo che già ci ha conquistati, ma vuole che siamo noi a conquistare lui, che giorno per giorno ci conquista e ci attrae a sé perché noi lo conquistiamo e lo attraiamo a noi. Qual è il premio che Paolo si attende, verso il quale corre? Il premio è la vestizione del nostro corpo con la risurrezione gloriosa di Cristo Gesù. Il premio è la totale vittoria sulla morte.

Invito ad un'etica nuova: conformati a Cristo (3,17-21)

v.17-19: Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra.

Paolo chiede ai Filippesi che lo imitino. Non solo. Chiede che guardino a quelli che si comportano come lui. Ogni cristiano deve essere esemplare nelle virtù. Ognuno deve essere imitabile. Ognuno può e deve chiedere all'altro di imitarlo. Tuttavia deve sempre chiedere l'imitazione nelle virtù, non nei carismi o nella missione. Qui Paolo vuole indicarci qualcosa di grande, di fondamentale e di urgente: non vuole un cristiano che non vive da cristiano, che non ama Gesù, che non lo segue, che lo rinnega nella sua verità, che con la vita contraddice la professione della sua fede. Lui non vuole un cristiano che è testimonianza contraria a Cristo Gesù e al suo Vangelo. Sarebbe questo il più grande ostacolo alla diffusione della fede in Cristo Gesù. In questi versetti vengono manifestati tutto il dolore, tutta l'amarrezza di Paolo per lo scandalo dei cristiani. Non sono pochi coloro che non amano Cristo, coloro che lo rinnegano. Non amare Cristo, rinnegarlo non è però un evento che finisce nella persona che si è lasciata nuovamente conquistare dal male. Un cristiano che non ama Cristo, si comporta anche da **nemico della croce di Cristo**. È un nemico perché oltre a combatterla in sé, dona anche un cattivo esempio. Con la sua cattiva condotta insegna al mondo intero che si può essere cristiani cattivi, si può andare dietro Cristo, ma senza vivere di Cristo, per Cristo, con Cristo, in Cristo secondo la sua parola. Così dicono semplicemente al mondo che è inutile farsi cristiani, divenire discepoli di Gesù. Tanto, non c'è alcuna differenza di vita tra chi si fa cristiano e chi rimane pagano. È questa la più triste contro evangelizzazione del mondo. Un solo cattivo cristiano rende nemica la croce di Cristo al mondo intero.

v. 20-21: La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose.

Il pensiero espresso in questo versetto da Paolo è ben chiaro. Egli è **cittadino di una nuova patria**. Non è più cittadino di questa terra. Paolo annuncia qui di nuovo il grande messaggio del cristianesimo. La vittoria di Cristo sulla morte, la sua Risurrezione come principio di vita nuova: la nostra vita sarà totalmente trasformata in quella di Cristo, i nostri miseri corpi, corpi di morte e di corruzione, saranno trasformati. Gesù ci chiamerà dal sepolcro, darà vita ai nostri corpi che

giacciono nella morte. Non sarà la stessa vita di prima. Il corpo sarà risuscitato, ma anche trasformato, modificato, cambiato. Sarà trasformato in tutto come il corpo di Cristo Gesù, il corpo della sua risurrezione. Sarà un corpo spirituale, incorruttibile, immortale, glorioso. Queste le caratteristiche del nostro corpo futuro. Paolo parla di vera trasfigurazione, di cambiamento di sostanza: da sostanza materiale, in sostanza celeste, spirituale. L'anima e il corpo saranno interamente di spirito. Questa è la trasfigurazione che ci attende. L'etica cristiana socia nella piena configurazione della nostra vita alla vita del Cristo glorioso, vincitore del peccato e della morte.

Ultimi consigli (4,1-9)

Siamo alla conclusione della lettera. Il tono epistolare di Paolo ridiventa ora caldo e familiare. Lasciando la polemica, l'autobiografia e l'approfondimento teologico, Paolo si rivolge ai suoi interlocutori con rinnovata cordialità

v. 1-2: Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi! Esorto Evòdia ed esorto anche Sintiche ad andare d'accordo nel Signore

Il cuore di Paolo è ricco di amore. Ogni discepolo del Signore è un suo fratello carissimo, verso il quale c'è tanto desiderio di offrire e donare benevolenza, aiuto, sostegno, consolazione, carità, ogni altro dono di grazia e di verità che il Signore ha posto nelle mani di Paolo. Per Paolo ogni discepolo del Signore è una gioia che Dio gli dona, una vera consolazione nello spirito. Paolo per loro è sempre l'apostolo del Signore, colui al quale Cristo Gesù li ha affidati perché li faccia crescere ed abbonare nella sua grazia e nella sua verità. per questo motivo, dopo aver manifestato chi sono loro per lui, dice ora chi è lui per loro. Lui è uno che deve sempre vigilare sul loro cammino spirituale. Per questo non può non esortarli a rimanere saldi nel Signore. Rimanere saldi nel Signore equivale a rimanere saldi nella sua grazia e nella sua verità, nella fede, nella speranza, nella carità. Il cammino è iniziato, non è ancora finito. Nella comunità spesso nascono piccole rivalità, dissapori, disaccordi, disunioni e altro. Non sono inimicizie, ma turbano comunque il buon andamento e la pace tra i molti fratelli nel Signore. Paolo vuole che ogni intralcio a che nella comunità regni sempre l'amore più grande venga tolto. Per questo esorta Evodia e Sintiche, due donne, ad andare d'accordo nel Signore. Sappiamo cosa intende dire Paolo quando invita qualcuno ad andare d'accordo nel Signore. In questa lettera in modo particolare ci ha esortato ad avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale annientò se stesso per amore.

v.3: E prego te pure, mio fedele collaboratore, di aiutarle, poiché hanno combattuto per il Vangelo insieme con me, con Clemente e con gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita.

Non si sa chi è questo fedele collaboratore di Paolo. Paolo pone in questo versetto un problema serio, vitale per ogni comunità. Egli prega il suo fedele collaboratore di aiutare Evodia e Sintiche, ne dona anche il motivo: sono persone che hanno combattuto per il Vangelo ma che ora vanno aiutate perché in disaccordo. Deve intervenire una persona al di sopra delle parti, che sia conosciuta come imparziale, amante della verità, persona di comunione e di unità, perché esperta in pacificazione, persona che sappia usare tutta la prudenza e la saggezza che lo Spirito ha messo nel suo cuore, perché si porti pace nei cuori, gioia negli animi, serenità negli spiriti, concordia nella comunità. Ogni comunità deve avere nel suo seno persone come queste. È giusto che vengano aiutate dalla comunità e in modo speciale da chi può parlare al loro cuore, essendo visto come uno che cerca solo il loro bene, perché nel loro bene, è racchiuso tutto il bene di Cristo Gesù, del suo Vangelo e della sua Chiesa.

v 4-5: *Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi.
La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!*

Il cristiano ha una particolare vocazione; la sua è una chiamata alla gioia. Paolo vuole che si rallegrino nel Signore, sempre. Perché? Ma prima di tutto cosa è la gioia? Possiamo dire che la gioia è tutto per il cristiano e tutto deve essere da lui trasformato in uno strumento di gioia. La gioia è la verità ritrovata di noi stessi, ma la nostra verità è Dio. Quando un uomo è in Dio, egli è nella verità, è quindi nella gioia, nella pienezza di sé. Il cristiano si definisce colui che ha Dio, che è ricolmo di Dio, che è immerso in Dio, che è innalzato fino a Dio, che con Dio forma una sola vita. Quando si ha Dio tutto diviene relativo, non assoluto, tutto diventa effimero. Il cristiano deve essere lieto perché ha Dio nel cuore, la sua Parola nella mente, la sua grazia nell'anima. Egli è nella Parola, la Parola è in lui, in lui dimora e lui dimora nella Parola. Poiché è nella volontà di Dio, Dio è in lui e lui è in Dio. Non gli manca più niente. Può cantare la sua gioia, può innalzare a Dio il cantico perenne della sua lode e della sua benedizione (cfr il famoso *Nada te turbe* di S. Teresa d'Avila).

v.5-7: *La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!
Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste,
con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni
intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù.*

Il cristiano deve essere visibilmente nella gioia. Gli altri devono vedere che lui è nella gioia, che è affabile, sereno, calmo interiormente ed esteriormente. Devono sempre vederlo come un uomo diverso da loro ed è diverso perché è nella gioia. Questa è l'unica differenza che deve esistere tra chi è discepolo di Gesù da chi non lo è. Gli altri sono nella tristezza, lui è nella gioia. Gli altri sono affranti, lui invece è affabile. Il cristiano, prima che con la parola, deve predicare con la sua vita, ma non una vita vissuta chissà come, bensì in mezzo agli altri, a contatto con gli altri, ma tutta pervasa di affabilità. L'altro si deve chiedere perché il cristiano è affabile e lui invece non lo è. È questa la prima via dell'evangelizzazione. È la visibilità del cristiano la più grande testimonianza della sua fede, della verità che abita nel suo cuore, della grazia che ricolma la sua anima. Paolo però qui dona un motivo particolare, che esige e domanda al cristiano di essere affabile: **il Signore è vicino!** Paolo suggerisce ai Filippesi di esporre a Dio, in ogni necessità, le proprie richieste. Indica loro di presentarsi dinanzi al Signore, di mettersi in preghiera, e nella preghiera esporre a Dio ciò che in quel momento storico serve al loro cuore, al loro spirito, alla loro anima, al loro corpo, quanto serve per loro stessi e quanto invece serve per gli altri, o per il mondo intero.

v.8-9: *In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile,
onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri.
Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare.
E il Dio della pace sarà con voi!*

Paolo detta ora una regola infallibile per condurre una vita santa. Paolo insegna ai Filippesi come rimanere nella volontà di Dio usando la nostra sapienza, la nostra intelligenza, la nostra ragionevolezza. Ognuno di noi sa cosa è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato; ognuno di noi sa ciò che è virtù e merita lode. Lo sa perché ha il dono da parte di Dio dell'intelligenza, del discernimento, della sapienza. Ogni uomo sa cosa è bene e cosa è male per lui e per gli altri. Anzi bisogna scegliere prima ciò che è vero, giusto, puro per gli altri e poi per noi. Gli altri devono essere sempre oggetto del nostro amore, anche a costo della nostra vita. Questo fece Gesù, questo devono fare i suoi discepoli. Altra verità è questa: la saggezza, l'intelligenza, il discernimento dell'uomo non è mai sicuro da se stesso; bisogna che venga sempre sostenuto dallo Spirito Santo. Per questo è necessario pregare senza interruzione. In ogni circostanza, in ogni occasione, bisogna mettersi in

comunione con lo Spirito del Signore e chiedere a Lui tutta la luce e la forza necessarie; la luce per vedere, la forza per eseguire, per compiere la scelta fino in fondo. La preghiera, l'invocazione a Dio, il presentare a Lui ogni cosa, la sapienza e l'intelligenza, confortate dalla luce e dalla grazia dello Spirito, sono cose interiori, che si vivono nel segreto del nostro cuore, del nostro spirito, della nostra anima. Paolo in questi versetti altro non ci ha detto se non come stare nella volontà di Dio, perché Dio con la sua pace sia con noi e ci custodisca nel suo amore, nella sua speranza, nella sua fedeltà.

Ringraziamenti e saluti (4,10-21)

Nella parte finale della lettera il tono del discorso si mantiene molto cordiale e personale, ma tende ad andare ben oltre l'esortazione e a coinvolgere mittente e destinatari nella descrizione di un loro mutuo rapporto che li vede strettamente vincolati l'uno all'altro in quanto è fatto di sovvenzione da parte dei Filippesi e di riconoscenza da parte di Paolo. Paolo manifesta tutta la sua gioia e lo fa con un vocabolario già noto e utilizzato nel corso della lettera

v. 10-12: *Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi: in realtà li avevate anche prima, ma non ne avete avuta l'occasione. Non dico questo per bisogno, poiché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza.*

Paolo traccia un quadro spirituale e ascetico di sé che da solo vale tutta la lettera scritta ai Filippesi. Dona l'esempio di come veramente si ama Cristo e di che cosa si è capaci quando si ama Cristo. Tutta la lettera del resto non è finalizzata ad insegnarci come si ama sull'esempio di Cristo, che si fece obbediente fino alla morte e alla morte di croce, dopo essersi spogliato, annientato nella sua divinità, che è la sua stessa essenza? Per descrivere il suo atteggiamento Paolo ricorre al v.12 ad un'espressione tratta dalla filosofia stoica l'*autàrkeia* *autarkeia*, cioè la capacità di accontentarsi del necessario, il dominio di sé, l'austerità, la frugalità, la semplicità. Stesso ideale che ritroveremo in 2Cor 6,10 (*"afflitti ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto"*). Tutto quanto è sintomo di una grande libertà interiore e soprattutto di una grande spiritualità ben espressa nel versetto successivo

v.13: *Tutto posso in colui che mi dà la forza*

Il versetto è importante: esso corregge e integra la portata stoica dell'*autàrkeia*, conferendole un'indole propriamente **cristiana e cristologia**: Cristo diviene il principio-forza di ogni azione e esistenza. La forza gli viene da Dio, da Cristo, dallo Spirito Santo. La forza gli viene dal Risorto, giorno per giorno discende su di lui e lo illumina, lo governa, lo rinvigorisce, lo rende saggio e sapiente, intelligente, prudente, temprato in ogni cosa. La forza gli viene dalla grazia che sempre dimora in lui. Questo è il segreto di Paolo. Paolo diviene così l'esempio vivente della verità del Vangelo (cfr 2Cor 12,9: *Ti basta la mia grazia*). Avviene qui quanto promesso dal Cristo *"senza di me non potete far nulla"* (Gv15,5): solo in una unione vitale col Cristo il cristiano può portare frutti corrispondenti alla sua identità.

v.14: *Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione*

Paolo non ha bisogno dell'aiuto dei Filippesi. Dice però che hanno fatto bene a prendere parte alla sua tribolazione, perché? Prendere parte alle tribolazioni di qualcuno significa

condivisione di vita, partecipazione al dolore, solidarietà nella sofferenza. Questo significa volontà di vivere fino in fondo il Vangelo, la cui prova è la carità. Quando in una comunità si vive la carità di Cristo, vuol dire che in quella comunità il Vangelo inizia a prendere piede, a farsi strada nei cuori; significa che si è iniziato un cammino veramente santo. Paolo tutto questo lo nota, lo vede e ne gioisce. La sua gioia non è motivata dall'aiuto ricevuto; nasce invece dalla vita evangelica che si vive in quella comunità. Se a Filippi si pensa a Paolo, vuol dire che in quella comunità c'è Cristo Gesù nei cuori. C'è Lui perché c'è la sua carità. La carità evangelica attesta, manifesta il nostro grado di essere discepoli del Signore. Chi non è uomo di carità, chi non sa farsi carico delle necessità dei fratelli, non è uomo evangelico, non è un buon seguace di Cristo Signore.

v.15-17: Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli; ed anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario. Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio

Da questo versetto e dagli altri che seguiranno si evince che c'è un amore particolare che lega i Filippesi a Paolo. Questo amore sincero, delicato, ricco di attenzioni non è da oggi, è da sempre, dal primo istante. Da quando Paolo fu costretto ad abbandonare la città di Filippi, fin da allora i Filippesi hanno pensato alle sue necessità materiali e hanno aperto con lui un conto. È una donazione gratuita, libera, senza ritorno, senza attendersi nulla in cambio di materiale. Paolo non dimentica il bene che i Filippesi gli hanno fatto. Ricorda quanto loro hanno fatto per lui quando era a Tessalonica. Per due volte gli hanno mandato il necessario e per due volte lui lo ha accettato.

v.18-19: Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio. Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù. Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù.

Paolo può allora dichiarare con chiarezza di avere in abbondanza tutto ciò che materialmente gli occorre e che l'Apostolo chiama con espressioni delicate e tratte dall'Antico Testamento dal significato religioso e culturale (“*profumo di soave odore, sacrificio ben accetto e gradito a Dio*” cfr Gen 8,21; Es 29,18)): tutto quello che hanno fatto a lui è come se l'avessero fatto a Dio, il quale saprà ricompensare la loro generosità con inestimabile magnanimità (cfr Ef 2,4 “*Dio ricco di misericordia*” e Ef 1,7 “*ci ha ricolmati della ricchezza della sua grazia*”).

*v.20-23: Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen
Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù.
Vi salutano i fratelli che sono con me.
Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare.
La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito*

Alla fine della Lettera Paolo saluta i membri della comunità cui la lettera è stata indirizzata. Se lo ritiene opportuno dona anche i saluti dei membri più ragguardevoli della comunità nella quale lui si trova al momento in cui scrive. Il saluto è verso tutti. Tutti devono sapere che Paolo li ama, li serve, è a loro disposizione per qualsiasi cosa di cui il loro spirito e la loro anima hanno bisogno. I membri della comunità sono detti santi. Sono santi perché santificati in Cristo Gesù il giorno del loro battesimo. Si pensa che i santi della casa di Cesare sono i cristiani che vivono nel palazzo dell'Imperatore, che fanno parte della sua casa. Si sa per testimonianza storica che i cristiani erano

dappertutto. Non c'era istituzione che non avesse qualche cristiano. Ogni ordinamento della Roma imperiale, sia civile che militare, annoverava dei cristiani.

La frase di chiusura, identica a Gal 6,18, è una formula che sta tra l'augurio e la benedizione e, con essa, Paolo si congeda dai suoi destinatari. L'accento cristologico del saluto sottolinea di nuovo l'importanza di Cristo, a cui Paolo nella lettera ha dedicato uno degli inni più belli di tutto il Nuovo Testamento (cfr 2,6-11).